

Libri & Conflitti. La recensione di “Cie e complicita' delle organizzazioni umanitarie” - Carlo D'Andreis

In Italia, in tredici Centri di Identificazione ed Espulsione sono recluse oggi migliaia di persone - nel 2012, 7.012 uomini e 932 donne - che hanno la sola colpa di essere migranti. Miliardi di euro vengono spesi per trattenerle queste persone e poi espellerle, verso i Paesi dai quali erano faticosamente e onerosamente partite. Molti di questi soldi pubblici finiscono nelle tasche delle organizzazioni “umanitarie” che hanno accettato di gestire i CIE, ben sapendo che i dispositivi fondamentali sui quali questi non-luoghi sono costruiti sono gli stessi che hanno caratterizzato i campi di internamento storici, compresi i lager nazisti. Le frequenti manifestazioni di disagio dei reclusi nei Centri non lasciano dubbio alcuno sulle condizioni di vita al loro interno. E, d'altra parte, chiudere in gabbia delle persone che si spostano nel mondo non sembra in ogni caso una risposta accettabile. Questo libro vuole aprire una riflessione seria e non ideologica sull'istituzione CIE e invita ciascuno di noi a confrontarsi con la propria personale responsabilità riguardo alla loro esistenza. [L'estratto QUI](#)

Il libro di Davide Cadeddu* ci parla dei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) oggi più presenti nei mass-media in seguito alle molte rivolte, scioperi ed episodi di autolesionismo accaduti al loro interno. I CIE sono veri e propri luoghi di detenzione, dove uomini e donne che non hanno commesso alcun reato restano reclusi fino a un periodo che può durare - adesso- anche diciotto mesi. Nei CIE ci si entra per motivi di vario tipo, come ci dice il racconto di Aziz, da cui ne è evaso due volte: “Ai CIE si entra per tanti motivi, con tante storie diverse. La maggior parte delle persone che ho conosciuto è stata portata in un CIE perché, una volta perso il lavoro, ha perso il permesso di soggiorno che a questo è collegato”. Proprio per questo meccanismo che la macchina delle espulsioni di cui i CIE fanno parte, come rileva l'autore, genera una condizione di terrore negli immigrati che vivono con la paura di tornarsene nei paesi di appartenenza da cui sono fuggiti (di solito per fame, a causa della guerra o perché perseguitati) per giunta con un debito da pagare contratto per comprarsi il viaggio clandestino che con molte sofferenze li ha portati fin qui. L'autore con il supporto di numerosissime fonti e con l'ausilio di molti articoli affronta il tema dei CIE da vari punti di vista; così apprendiamo che, nonostante “la macchina” delle espulsioni costi duecentomila euro allo Stato, solamente una parte molto esigua dei clandestini è rimpatriata, compito per cui formalmente sono preposti tali apparati. Più avanti si citano tutte le leggi che a vario titolo, e durante governi diversi, hanno modificato la natura e il tempo massimo di permanenza nei CIE. L'autore cerca inoltre di ripercorrere la storia dei campi d'internamento, in continuità tra loro per la caratteristica di essere Istituti Totali dove i diritti dei reclusi sono sospesi e dove non esistono alcun tipo di regole, a differenza dei carceri, dove esistono delle regole ben precise. La questione centrale (e anche la più inedita e coraggiosa) di questo libro, dichiarata esplicitamente nel sottotitolo, è la denuncia della complicità delle organizzazioni umanitarie che gestiscono i CIE nella segregazione degli immigrati clandestini come prassi preferenziale. Queste organizzazioni come la Croce Rossa e Connecting People per tornaconto economico hanno interesse a che i CIE restino operativi: “I gestori - da sempre- dei campi per migranti, invece di assumersi le proprie responsabilità per il fallimento colossale e sotto gli occhi di tutti del sistema CIE, invece di assumersi le responsabilità morali per aver fatto carne da macello della vita e dei corpi di tanti migranti internati, dicono alle istituzioni che tale insuccesso è dovuto al fatto di non essere stati messi nelle condizioni per poter operare adeguatamente e reclamano così un loro maggior coinvolgimento operativo”. Pur condividendo le ragioni di questo libro e i molti e giusti argomenti di riflessione ritengo che sia stata un'occasione mancata per portare alla luce alcune delle tante storie e testimonianze che s'intrecciano nei CIE, fatta eccezione per i brevi racconti di Aziz e Angela (ex operatrice CIE). L'eccessivo ricorso alla trascrizione di testi anche molto lunghi e l'approccio spesso didattico nel cucire i tanti aspetti dell'argomento fanno somigliare il testo, nella forma dell'impianto, a una preziosa tesi di laurea.

**Davide Cadeddu (1974), educatore, insegnante e formatore. Vive a Torino, dove, negli ultimi 16 anni, ha promosso e coordinato progetti socioeducativi e formativi nell'ambito del lavoro di strada, delle tossicodipendenze, dell'aggregazione giovanile, dell'accoglienza dei migranti e dei richiedenti asilo politico; ha lavorato nella formazione professionale con giovani e adulti. Attualmente lavora come educatore in una comunità per minori. Ha dato vita all'Associazione Onda Urbana e al progetto “Tana Libera Tutti”, nel quartiere torinese di Porta Palazzo.*

Fatto quotidiano - 23.4.14

Omero è nato a Mogadiscio - Iside Gjergji

Il libro di Michele Brusini - Omero è nato a Mogadiscio - è unico nel suo genere. Non è un romanzo, ma ha il ritmo e la magia lirica del romanzo, non è un report, ma fornisce gli strumenti necessari per osservare scientificamente un fenomeno sociale, non è un manuale di sociologia, ma ha l'approccio metodologico di una ricerca complessa e riuscita. E' un libro che conosce e racchiude tutte le forme e tutti i metodi di camminamento e di discendimento nei meandri di un fenomeno, di una Storia contemporanea, che alcuni la vivono da “avanguardia” (p. 19), seppur anonima, e altri da spettatori interessati e, in ogni caso, o malgrado loro, coinvolti. Il libro di Brusini è un viaggio teso e inquirente in quella che è stata definita “emergenza Nord Africa”; un viaggio difficile, multiforme e spinoso, perché l'autore non lo fa contemplando dall'alto i fatti, ma sgomitando tra i protagonisti del libro: ovvero i profughi giunti in Italia nella primavera-estate del 2011, a seguito delle sollevazioni arabe e alla guerra scatenata dalla Nato e dalla “coalizione dei volenterosi” in Libia. Cosa sappiamo di queste persone, oltre i numeri ripetuti - tra l'altro ossessivamente e spesso erroneamente - da giornali e telegiornali? Di dove erano? Chi erano? Cosa cercavano? Come cercavano? Quali risposte dalle istituzioni? Cosa ne è stato di loro a distanza di tre anni? E' a queste domande che Michele Brusini, giovane scrittore e anche operatore sociale, fornisce delle risposte, seguendo da vicino e descrivendo dettagliatamente il “tempo spezzato” (p. 21), quello dell'accoglienza e quello dell'integrazione, per coglierne le contraddizioni, i ritmi sincopati, per

ingrandire i dettagli che svelano ciò che è celato, o che semplicemente a molti non interessa. Il luogo è circoscritto - Udine (le strutture di accoglienza della Caritas) - ma che nel libro, e anche al di là delle stesse intenzioni dell'autore, assume oggettivamente un valore universale, diventa il luogo da dove iniziare a squarciare il velo del silenzio e dell'oblio. Spenti i riflettori dei media, tradizionalmente più attratti dalle tragedie che dalle piccole storie umane, i volti e i destini di migliaia di persone, scampate dalla morte e dalla fame, si dissolvono, scompaiono. Ma, questa volta, non per sempre, perché molti vengono recuperati nel bel libro di Brusini, dove prendono vita e occupano la scena. I profughi diventando alla fine talmente familiari da avere l'impressione di aver stretto loro la mano o di averli accompagnati personalmente davanti alla Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale, o negli uffici e supermercati della zona. Ovviamente è impossibile dare minimamente conto di ciò che accade in questo libro-romanzo-report-mondo, in questa fitta selva di dettagli, di atmosfere, di fatti, di dialoghi, di suoni, di volti e di odori (di cipolla), in cui si intrecciano le vite di profughi venuti da lontano e quelle degli operatori che vivono vicino. Intrecci non sempre facili e semplici, anzi! Alle difficoltà oggettive derivanti dalla accoglienza istituzionalizzata, che determina da subito un rapporto di tipo gerarchico tra "ospite" e "ospitante", se non proprio di tipo custodiale, occorre aggiungere quelle che scaturiscono dalle biografie dei singoli coinvolti, dalle loro storie e contesti culturali di provenienza. Di tutto questo, Brusini non fa un semplice schizzo, giusto per dare un'idea generale di quel che accade e per accontentare osservatori superficiali; al contrario, egli sceglie la strada più difficile, cioè ne fa una fotografia, che finisce inevitabilmente per rivelare tutto quello che si trova davanti all'obiettivo, senza infingimenti, senza mistificazioni. La verità, pura e cruda. Come risultato, abbiamo alla fine un libro che, nonostante non ambisca apertamente a porre questioni teorico-politiche, finisce comunque per interrogare e scuotere dalle fondamenta l'intero sistema di accoglienza per immigrati in Italia (non a caso il sottotitolo del libro è: Storie di chi in Italia cercava l'America e non ha trovato nemmeno l'Italia). Il merito di Brusini è, in questo caso, quello di farci capire la tumultuosa realtà dell'accoglienza, portandoci per mano nei luoghi, nelle stanze, nei magazzini, nei pianerottoli e negli uffici in cui si organizza e si gestisce concretamente l'accoglienza e anche l'integrazione degli stranieri, descrivendoci con sapienza e delicatezza le sfumature, le ambiguità, le difficoltà reali e apparenti. Questo di Brusini - il cui talento nella scrittura si rivela qui solo come la punta di un iceberg fatto di cultura e di curiosità - non è un libro che, una volta finito, lo si appoggia sullo scaffale per dimenticarselo. No, questo è un libro che coloro che sono impegnati sui temi dell'immigrazione e dell'asilo in Italia, in particolare gli operatori sociali, devono tenere sul comodino, per consultarlo quotidianamente e per porsi domande sulle diverse situazioni che ogni giorno affrontano e, sicuramente, si troveranno ad affrontare anche in futuro.

“La lunga notte dell'euro”, in libreria i retroscena della crisi finanziaria

Pubblichiamo uno stralcio di “La lunga notte dell'euro” (Rizzoli) di Alessandro Barbera e Stefano Feltri, in uscita giovedì, che ricostruisce i retroscena italiani ed europei della crisi finanziaria.

Il 4 agosto 2011 arriva la famosa lettera della Bce: il caso Italia nasce a Francoforte, ma è il governo italiano a decidere come gestire il rapporto con la Banca centrale europea. Il primo a occuparsi della questione è il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta. In teoria il titolare della politica economica è Tremonti, ma i suoi rapporti con Berlusconi sono talmente deteriorati che viene lasciato all'oscuro di tutto. “Ho saputo della lettera da canali accademici”, ricorda Renato Brunetta, che non vuole aggiungere dettagli su questo, ma assicura di essere stato lui a informare Berlusconi per primo della missiva in arrivo con le condizioni richieste da Francoforte in cambio del sostegno sui mercati finanziari. “Perché non la prendiamo come una grande occasione?”, suggerisce il ministro al Cavaliere. Brunetta era il principale sostenitore della teoria del “vincolo esterno”, cioè dell'idea ricorrente in Italia che sia utile avere una sollecitazione da parte terza a fare riforme difficili, così da scaricare altrove il costo politico delle misure più impopolari e vincere le resistenze corporative e burocratiche usando come scudo l'ormai abituale argomento del “ce lo chiede l'Europa”. Secondo la ricostruzione di Brunetta, la sera del 4 agosto Berlusconi telefona a Draghi, ancora governatore della Banca d'Italia, il quale conferma l'esistenza della lettera. Nessuno vuole ammettere quanto il contenuto sia stato negoziato e quanto imposto dall'alto. La mediazione viene affidata a Gianni Letta e Daniele Franco, oggi Ragioniere generale dello Stato e a quel tempo capo del Servizio Studi della Banca d'Italia. Tremonti non viene coinvolto: i rapporti con Berlusconi sono ormai compromessi. Stando a quanto riferiscono tre diverse fonti indipendenti di Tesoro, Commissione europea e Bce, da mesi l'Italia si era detta disponibile a Bruxelles ad anticipare di un anno il pareggio di bilancio. Una scelta che lasciava perplessi molti dei tecnici di via XX Settembre, visto che già l'obiettivo del 2014 sembrava difficile da raggiungere, figurarsi un pareggio strutturale nel 2013. Eppure quella era l'indicazione che ricevevano i negozianti italiani alle riunioni dello Euro Working Group, il tavolo tecnico che riunisce a Bruxelles rappresentanti dei ministeri delle Finanze dell'area euro, della Commissione europea e della Bce. È lì che si discutono i dossier che poi vengono affrontati dall'Eurogruppo, il coordinamento dei ministri e dei capi di governo dell'Eurozona. Fino a marzo 2011 il presidente dello Euro Working Group era stato l'austriaco Thomas Wieser, che aveva nel frattempo lasciato il posto al numero due di Tremonti, l'allora direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli. Che senso ha proporre un vincolo così stringente come il pareggio al 2013 visto che le possibilità di riuscire a rispettarlo sono bassissime? Se lo chiedono i tecnici del Tesoro e gli altri membri dello Euro Working Group, trovando soltanto due spiegazioni. La prima è finanziaria: con i mercati così sfiduciati sulla tenuta dell'Italia, l'unica soluzione è proporre un obiettivo ambizioso, che certifichi la volontà di impegnarsi con risultati tangibili, non importa a che prezzo per la maggioranza di governo e di effetti negativi sulla crescita. L'altra spiegazione è più politica: nei mesi precedenti era accreditata la voce che Tremonti fosse pronto a sostituire il Cavaliere con l'appoggio della Lega e del Quirinale. Ma proprio nelle settimane in cui Tremonti coltiva (anche se lui nega) questi progetti, scoppia uno scandalo attorno a un suo stretto collaboratore, il deputato Pdl Marco Milanese. L'ex ufficiale della Finanza è accusato di aver preteso oggetti di lusso in cambio di favori ad alcuni imprenditori. Dopo l'arrivo della lettera della Bce c'è un vertice di maggioranza per discutere il da farsi: il governo italiano scrive una risposta alla Bce in cui sostanzialmente si accettano le richieste.

Trichet e i membri del consiglio Bce sono molto cauti: come ci si può fidare di un esecutivo in cui il premier e il ministro dell'Economia non si parlano o, peggio, si ostacolano a vicenda? Francoforte decide di credere all'Italia e riprende a comprare i titoli: rifiutarsi sarebbe una sconfessione esplicita di Berlusconi con conseguenze finanziarie devastanti. Ma la politica italiana si mostra incapace di approfittare della finestra di opportunità ottenuta grazie alla lettera. La nuova manovra di bilancio in Parlamento viene cambiata più volte: il punto più debole dell'intervento di luglio non è stato corretto - resta l'incertezza sulla reale possibilità di trovare oltre 20 miliardi con una complessa riforma del fisco - e il grosso degli interventi aggiuntivi avviene dal lato delle tasse, non tagliando la spesa. Il contrario di quel che si aspettano mercati e istituzioni europee. Berlusconi risulta inadempiente, l'estate è passata e non ha rispettato gli impegni richiesti dalla lettera.

Sandro Bondi, le poesie dedicate a Silvio Berlusconi e a “mamma Rosa”

Nel corso degli anni Sandro Bondi ha pubblicato alcuni libri di poesia con lo pseudonimo di Agostino da Turalgo e ai suoi versi è dedicata la rubrica Versi diversi su Vanity Fair. Ecco i componimenti che ha dedicato a Silvio Berlusconi, Veronica Lario, Michela Vittoria Brambilla, Gianni Letta e Fabrizio Cicchitto.

A Silvio

Vita assaporata
Vita preceduta
Vita inseguita
Vita amata.
Vita vitale
Vita ritrovata
Vita splendente
Vita disvelata
Vita nova

A Rosa Bossi in Berlusconi

Mani dello spirito.
Anima trasfusa.
Abbraccio d'amore
Madre di Dio

A Veronica Lario in Berlusconi

Bellezza del soccorso
sensuale ironia
vigore dell'amore
intrepida solitudine

A Michela Vittoria Brambilla (alias Crudelia Salmon)

Ignara bellezza
Rubata sensualità
Fiore reclinato
Peccato d'amore

A Gianni Letta

Presente d'amore
Cuore del tempo
Consumato
Senza pietà
Morta memoria
Rifugio infedele
Destata dal rimorso
Vita futura
Inganno della mente
Figlia della mancanza
Beatitudine presente

A Fabrizio Cicchitto

Viviamo insieme
questa irripetibile esperienza
con passione politica
autentica
con animo casto
e con la sorpresa
dell'amicizia.
Ci mancheremo
quando verrà il tempo nuovo
e ci rispecchieremo finalmente
l'un nell'altro.

E ci mancherà
anche quello che non
abbiamo vissuto assieme
fra i banchi della scuola
nell'adolescenza inquieta
e nell'età in cui non si ama.
La mia fede
è la tenerezza dei tuoi sguardi.
La tua fede
è nelle parole che cerco.

Quentin Tarantino, lettura live della sceneggiatura rubata di The Hateful Eight

Anna Maria Pasetti

Diavolo di un Tarantino, che miglior sorpresa dall'Uovo di Pasqua non poteva escogitare per i suoi fan, perennemente insaziabili, specie dopo le recenti celebrazioni del ventennale del cult Pulp Fiction. L'avevamo lasciato a fine gennaio incazzato e "molto, molto depresso" in seguito al complottato furto in Rete da parte di Gowker Media della sceneggiatura del suo nuovo progetto, il western *The Hateful Eight*, promesso sequel di *Django Unchained*. Il film sembrava destinato all'oblio, abortito nel nulla cosmico di un cocente tradimento della fiducia dei pochi possessori dello script. Ma sia sa, la Pasqua è la festa della resurrezione, e a quanto pare anche l'irrequieto Quentin si è cristologicamente ripalesato con un gesto senza precedenti, per quanto a lui congeniale nell'istrionica platealità con cui l'ha dato in pasto al suo pubblico. Ebbene, la notte di Pasqua, nella magnifica quanto leggendaria sala del United Artists Theatre di Los Angeles ha messo in scena una lettura "live" di parte della sceneggiatura di *The Hateful Eight*, con tanto di alcuni dei protagonisti "recitanti" ai quali il regista si è prestato in veste di presentatore e di voce narrante. La sala stracolma, con almeno 1.200 spettatori pronti a farsi sorprendere dal folle e geniale cineasta, certi di aver ben speso i 150-200 dollari costati per l'acquisto del biglietto. Fra "tarantiniani" e curiosi, diversi colleghi dello show biz e uno in particolare, l'affezionato Harvey Weinstein già distributore di parecchi suoi film. Anche Weinstein, come qualunque mortale ammesso alla Pasqua di Quentin, ha dovuto consegnare lo smartphone all'entrata del teatro: nessuna ripresa ammessa, e infatti dell'evento non esistono testimonianze audio/video né per lo streaming del presente, né per gli archivi del futuro. The one night show si è offerto così, in una serata che sa di mitico, temibilmente più unica che rara capitasse che *The Hateful Eight* dovesse entrare nell'elenco dei film mai realizzati, come il Cuore di tenebra di Orson Welles o il Napoleone di Stanley Kubrick. Tarantino si è presentato on stage vestito da cowboy in nero, l'abito bordato di rosso come la bandana al collo. Seguono nell'ordine alcuni degli interpreti, parte della "sua" personalissima Hollywood: Samuel L Jackson (il cacciatore di taglie Marcus West, già ufficiale dell'esercito), Kurt Russell (un altro cacciatore di taglie, John Ruth detto Hangman), Tim Roth (un inglese), Michael Madsen (un misterioso uomo silenzioso), l'inossidabile Bruce Dern (un anziano generale della Confederazione) e anche Walton Goggins (il nuovo sceriffo di Red Rock), James Remar (un francese) e la brava Amber Tamblyn (la sboccatissima e razzista criminale "affidata" a Hangman). Subito arriva la precisazione, "Si tratta di una prima versione della sceneggiatura, ce ne saranno una seconda e una terza". Ma soprattutto sarà il quinto capitolo - cioè il finale - a essere completamente riscritto e dunque "caro pubblico, questa è l'unica volta che verrà letto" prima di essere distrutto. Non essendoci materiale video a cui rifarsi per la cronaca della serata, preziose diventano le agenzie e i reportage dei pochi giornalisti, presenti a cui non è sfuggita la vivacità narrativa di un Tarantino anche "vocalist" di pistole: "bam-bam-bam!". È solo una lettura, non una pièce teatrale, tutto va letto/raccontato prima di essere dichiaratamente girato nel "pazzesco e spettacolare splendore dei 70 mm", rivela Quentin. Da quanto è parso ai fortunati testimoni della performance, *The Hateful Eight* riecheggia più *Le Iene* che non i film più recenti, benché di western si tratti, con chiari riferimenti ai *I Magnifici Sette* (1960) di John Sturges già remake de *I Sette Samurai* (1954) di Akira Kurosawa. Questo per le poche e claustrofobiche location, nonché per l'uso frequente di flashback. La scena si apre con i personaggi che scendono da una carovana e si rifugiano in una locanda. Basta poco a entrare nel "clima tarantiniano": qualcuno avvelena il caffè, un paio passano a miglior vita e ben presto tra pistole sguainate e insulti nord-sudisti si cercano i colpevoli di un set alla Agatha Christie formato spaghetti western. Ma questo è già il finale, che mai vedremo perché l'ormai famoso "quinto capitolo" andrà cestinato e rifatto. E la sorpresa non è rovinata.

Ebola, già 142 morti. Oms: "Screening del virus in aeroporti insufficiente e costoso"

L'epidemia di ebola in Guinea e Liberia, nell'Africa occidentale, è dovuta a una variante di virus diversa dai ceppi precedentemente identificati nella Repubblica democratica del Congo e in Gabon. E' quanto risulta dalle ricerche dell'Institut national de la santé et de la recherche médicale (Inserm) e dell'Institut Pasteur. Le indagini virologiche iniziali hanno permesso di identificare lo 'Zaire ebolavirus' come l'agente patogeno responsabile di questa epidemia, che ha provocato già 142 vittime. Le indagini epidemiologiche hanno anche legato i casi confermati in laboratorio con le morti iniziali registrate durante il dicembre 2013. "Questi risultati dimostrano che siamo di fronte a una nuova forma di questo virus in Guinea", spiega Hervé Raoul, direttore del Laboratorio Bsl-4 dell'Inserm. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha precisato che 129 persone hanno perso la vita in Guinea e altre 13 in Liberia. Complessivamente, riferisce l'Oms, nei due Paesi sono stati registrati almeno 230 casi sospetti o confermati della malattia, la maggior parte in Guinea. Al momento non esistono né un vaccino né una cura per il virus ebola, che normalmente colpisce nelle regioni dell'Africa centrale. Per quanto riguarda però le raccomandazioni per le autorità di trasporti e per i viaggiatori, secondo l'Oms uno screening in porti e aeroporti di tutti i passeggeri in entrata provenienti

dai paesi in cui è presente il virus è “costoso e con un impatto molto limitato”. “Il rischio per i turisti o gli uomini d'affari di infettarsi durante una visita nelle aree interessate è estremamente basso - si legge nel documento - anche se la visita include viaggi proprio nelle zone dove sono stati riportati i casi. Non c'è rischio di trasmissione durante il periodo di incubazione e resta molto basso durante i primi giorni di malattia sintomatica”. E' consigliabile, prosegue l'Oms, sensibilizzare chi parte o arriva sui rischi. “I viaggiatori che arrivano o vanno dovrebbero ricevere informazioni sui sintomi e su come minimizzare i contagi - scrivono gli esperti - oltre che su dove ottenere eventuale assistenza medica”.

Virus Ebola, numeri e cause di un'epidemia - Francesco Spinazzola

Ebola è uno dei virus più temuti dalla gente comune. È stato reso famoso da film hollywoodiani che descrivono stragi su scala mondiale. Attualmente ne è in atto un focolaio in Africa Occidentale. Il numero dei casi sospetti o confermati di Ebola in Guinea ha superato i 150, con circa 100 decessi. Almeno venti casi sono segnalati dalla Liberia a tutt'oggi. Casi sospetti vengono riportati dal Mali e dalla Sierra Leone. Le probabilità che possa diffondersi comunque al di fuori dell'area geografica in cui si è manifestato sono del tutto trascurabili, a detta di tutte le fonti autorevoli. La situazione appare del tutto sotto controllo. Le indagini virologiche hanno identificato un nuovo ceppo affine a quello Zaire (EBOV) DOI: 10.1056/NEJMoal1404505. A scopo di riconoscimento di casi sospetti, sono in uso negli aeroporti della Guinea dei termometri elettronici, per identificare all'imbarco passeggeri febbrili. Il focolaio della Guinea è insorto nelle regioni rurali del Sud Est, piuttosto remote. In queste zone il contatto a scopo alimentare o di altro genere con primati o con pipistrelli frugivori ammalati potrebbe aver innescato il salto di specie. È stato infatti proibito il consumo di zuppe di pipistrelli, considerate una prelibatezza in quei luoghi. In realtà il virus ha una tendenza diffusiva fra gli esseri umani mediocre. Infatti dozzine di contatti di un caso contagioso rimangono del tutto asintomatici. Una tipica fonte di infezione in Africa è però determinata dal toccare e manipolare le salme dei parenti deceduti da parte dei membri dei nuclei familiari e in tale occasione, se il morto era affetto da Ebola, l'epidemia può prendere vigore. Le cure non sono ritenute in genere suscettibili di migliorare il decorso clinico della malattia. Qualcosa però si sta muovendo anche in questo campo. Sulla falsariga di quello che viene correntemente utilizzato nella terapia dell'AIDS e che ha già salvato milioni di vite, si ipotizza l'impiego di analoghi nucleosidici in funzione antivirale. Il nome di un composto che verrà presto sperimentato è BCX4430. Si ipotizza anche l'uso di farmaci bloccanti gli estrogeni, come il clomifene o clomid. Altri farmaci allo studio comprendono gli siRNA (small interfering RNA); vaccini in funzione terapeutica; anticorpi monoclonali. Data la potenziale pericolosità di questa malattia da tempo si è cercato da parte degli organismi sanitari internazionali di allargare il campo delle ricerche e di interessare studiosi di discipline diverse, anche umanistiche, per cercare di modificare quei comportamenti umani, che abbiamo visto, possono garantire al virus la diffusione e la riproduzione di nuovi focolai. Mi ha particolarmente interessato l'impiego di antropologi medici nella lotta contro il virus Ebola. Essi vengono infatti abitualmente coinvolti nello studio e nel controllo di svariate malattie infettive e parassitarie. Analogamente pertanto sono stati impiegati allo scopo di identificare i comportamenti a rischio e migliorare l'atteggiamento delle popolazioni nei confronti della infezione da Ebola. Si analizzano le dinamiche legate alla percezione del pericolo, dei sentimenti elaborati in relazione all'avvento delle epidemie e della conseguente capacità di risposta alla malattia da parte della popolazione locale. Il sapere accumulato in tali ricerche complesse può successivamente essere riutilizzato in vari aspetti che riguardano direttamente il controllo epidemiologico, la clinica, la raccolta dei campioni di laboratorio, la comunicazione di tematiche sanitarie, il seppellimento dei defunti. In secondo luogo gli antropologi medici coadiuvano nell'identificazione di pratiche cliniche e di interventi profilattici da evitare in quanto non culturalmente appropriati. Ultimamente a dire il vero alcuni studiosi come Jarred hanno criticato questo punto di vista unicamente tecnico, socio-psicologico, come quello descritto, perché, a loro modo di vedere, insufficiente a spiegare il diffondersi talora incontrastato di questi focolai improvvisi. Essi contestano infatti che Ebola sia stato eccessivamente reso esotico, poiché associato a pratiche “tradizionali”, ai costumi locali, e a “credenze” culturali e che l'insorgere dei focolai epidemici siano l'esito dell'ignoranza e dell'arretratezza dell'Africa. Infatti, la cultura tradizionale prevalente si riconfigurerebbe in una sorta di “fattore di rischio”. La cultura africana quindi rappresenterebbe un ostacolo alla prevenzione e al controllo dell'epidemia, a causa di quelle pratiche tradizionali menzionate in precedenza e cioè il consumo di carne di animali selvatici, come i pipistrelli e le pratiche di sepoltura. Ma questa enfasi è fuorviante. Si darebbe per scontata l'idea di un'alterità africana, in base alla quale sarebbero le credenze ed i comportamenti primitivi a giustificare l'aumento della probabilità di insorgenza e di diffusione di Ebola, assecondando la logica culturalista dominante. Assente invece dalla spiegazione ufficiale sarebbe quindi stata l'attenzione a fattori strutturali più grandi che determinano il corso di epidemie, come l'attuale di Ebola. La disuguaglianza e la carenza di assistenza sanitaria, radicate in quelle società ed esacerbate dal retaggio del colonialismo, la geopolitica neocolonialista delle superpotenze e lo sviluppo neoliberista, sarebbero, in base a queste diverse argomentazioni, le vere responsabili di gran parte della diffusione di Ebola. Sia pure condividendo gran parte di questo punto di vista, sarei più cauto nell'affermare che i poteri del capitalismo “tout court” siano direttamente responsabili delle singole vittime dell'attuale epidemia di Ebola. Devo però convenire che la situazione generale sanitaria dell'Africa risente delle condizioni socio-economiche strutturali del mondo globalizzato. Il miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti dei paesi africani, ne sono convinto, automaticamente estinguerà i focolai di tutte le malattie “esotiche”.

Repubblica - 23.4.14

Uno sguardo al cuore delle galassie, per spiegare l'Universo. Tra colori e buchi neri supermassivi - Massimiliano Razzano

MOSTRAMI il tuo cuore e ti dirò chi sei. Un'espressione che, a quanto pare, potrebbe funzionare persino con le galassie. Studiando il nucleo di queste enormi "isole cosmiche", un team internazionale di astronomi ha infatti osservato che la massa di questo "cuore" è strettamente legata al colore delle galassie stesse. La scoperta, in pubblicazione sulle *Monthly Notices of the Royal Astronomical Society*, permette agli scienziati di studiare le galassie da un nuovo punto di vista. Il colore di una galassia, legato alla proprietà delle stelle che la popolano, è infatti un potente strumento per sondare il passato di questi corpi celesti. Studiando i nuclei galattici, si può anche esplorare il comportamento dei buchi neri supermassivi che si annidano al loro interno e capire come influenzano l'evoluzione delle galassie.

Galassie in technicolor. L'Universo in cui viviamo è formato da una "fauna" molto varia di galassie che si differenziano, fra le altre cose, per grandezza, colore, o forma. Alcune galassie più piccole contengono poche centinaia di migliaia di stelle, mentre le più grandi possono ospitarne migliaia di miliardi. Per farci un'idea migliore possiamo ricordare che la Via Lattea, la galassia in cui viviamo, contiene alcune centinaia di migliaia di stelle. Il colore delle galassie è invece dovuto in gran parte al colore e all'età delle stelle al loro interno: solitamente le stelle blu sono giovani (astronomicamente parlando), mentre quelle rosse sono più anziane. Un gran numero di galassie ha forma ellittica ed è costituito principalmente da stelle rosse che possono raggiungere età di una decina di miliardi di anni o poco più. Un altro tipo di galassie, dall'aspetto forse più familiare, è quello delle spirali come la Grande galassia di Andromeda e la nostra stessa Via Lattea. Come suggerisce il nome, queste galassie sono formate da un disco relativamente sottile, costituito da bracci di materia che si avvolgono a spirale intorno a un nucleo più spesso. Se le stelle del nucleo sono più rosse e anziane, quelle che si trovano nel disco sono più giovani e tendenti al blu. Un grande album di famiglia. Guardando questo "ritratto di famiglia" delle galassie, gli astronomi vorrebbero capire perché nell'Universo esistono galassie ellittiche più anziane e galassie spirali formate da stelle mediamente più giovani. Per questo motivo il gruppo di astronomi, coordinati da Asa Bluck dell'Università di Victoria in Canada, ha esaminato circa mezzo milione di galassie di varie forme, masse e colori. Il campione di galassie è stato estratto dall'archivio della Sloan Digital Sky Survey (www.sdss.org), uno dei progetti più ambiziosi di mappatura della volta celeste. Sfruttando appositi software per misurare la forma e la luminosità delle galassie, i ricercatori hanno potuto ricavarne massa e colore, e determinare la percentuale di stelle rosse. In questo modo, Bluck e colleghi hanno scoperto che la massa del nucleo galattico è legata al colore delle stelle nella galassia. Più il nucleo è massiccio e più la galassia contiene stelle rosse e anziane. Tutta colpa dei buchi neri? I ricercatori hanno anche notato che, al di sopra di un valore limite della massa del nucleo, le galassie ospitano principalmente stelle rosse, mentre la frazione di stelle blu e giovani è praticamente nulla. Ciò significa, secondo gli scienziati, che in queste galassie più rosse i processi di formazione di nuove stelle sono inibiti o ridotti al minimo. Ma a cosa è dovuta questa mancanza di nuove stelle? Gli autori dello studio suggeriscono che un ruolo fondamentale sia giocato dai buchi neri supermassivi che si annidano nei nuclei delle galassie. Questi giganteschi mostri celesti, la cui massa può superare i milioni di masse solari, possono infatti inghiottire enormi quantità di materia circostante, convertendola in potenti getti di particelle relativistiche e radiazione elettromagnetica di alta energia, come raggi X o raggi gamma. Questi getti possono scaldare e spazzare via le nubi di gas circostanti, considerate un ambiente ideale per la formazione di nuove stelle. In un certo senso, l'attività di questi super buchi neri distruggerebbe tutti i possibili "reparti maternità" stellari nel nucleo delle galassie. L'evoluzione della formazione stellare nelle galassie sarebbe quindi legata a questi buchi neri, come ricorda Asa: "Un risultato relativamente semplice, cioè che un nucleo galattico grande vuol dire una galassia più rossa, ha conseguenze profonde". Il ricercatore infatti sottolinea infatti che un nucleo galattico massivo spesso implica la presenza di un notevole buco nero supermassivo, che può metter fine alla formazione di nuove stelle. Ancora una volta, gli astronomi hanno mostrato che i buchi neri supermassivi possono influenzare molto l'evoluzione delle galassie e la formazione di nuove stelle. Per molte galassie, il passato e il futuro sembra davvero scritto nel loro cuore.

Le impronte digitali potrebbero non essere uniche

LONDRA - L'assunto di base che ognuno ha un'impronta digitale unica grazie alla quale si può essere rapidamente identificati attraverso una banca dati informatica potrebbe non essere del tutto veritiera. A sostenere questa tesi è Mike Silverman, esperto che ha introdotto il primo sistema di rilevamento delle impronte digitali automatizzato per la polizia metropolitana inglese. Secondo Silverman, infatti, gli errori umani, le stampe parziali e i falsi positivi potrebbero significare che le prove basate sulle impronte digitali non sono affidabili come si pensa. Inoltre, sottolinea Silverman, nessuno ha ancora dimostrato che le impronte digitali sono uniche e le famiglie possono condividere elementi di uno stesso modello di impronta. "Ci sarebbero poi altri problemi - continua - come le difficoltà di scansione delle impronte digitali delle persone anziane, man mano che la loro pelle perde elasticità, per non considerare poi quelle rare condizioni in cui le persone hanno le dita lisce". Non è possibile dimostrare, conclude Silverman, che non esistono due impronte digitali esattamente uguali. "Potrebbe trattarsi di un caso raro, come vincere una lotteria. E' un evento improbabile, eppure accade ogni settimana", ha concluso l'esperto.

"Felicemente disgustato". Identificate 15 nuove emozioni che si leggono in faccia

Irma D'Aria
Felicita', tristezza, paura, rabbia, sorpresa e disgusto. Sono le sei emozioni tipiche dell'essere umano identificate fino ad oggi dagli scienziati. Ma ora un nuovo studio pubblicato sull'ultimo numero di *Proceedings of National Sciences* (Pnas) ha identificato 15 "emozioni composte", cioè basate sull'insieme delle emozioni di base già note, un po' come quando si parte dai colori primari blu e rosso per ottenere il viola. Emozioni in mix. "Il problema è che non possiamo comprendere pienamente il nostro sistema cognitivo se non studiamo le innumerevoli variabili delle espressioni che il nostro cervello produce" ha dichiarato Aleix Martinez, professore associato presso la Ohio State University. Ecco perché con una nuova ricerca Martinez e i suoi colleghi hanno indagato su nuove possibili emozioni identificandone

alla fine altre quindici. Si tratta di mix emozionali ben distinguibili l'una dall'altra. Per esempio, essere felicemente sorpreso è ben diverso dall'essere sorpresi ma impauriti. La ricerca. Gli scienziati hanno provato a combinare tra loro alcune coppie di emozioni come "felicemente disgustato", "rabbiosamente spaventato" o "tristemente arrabbiato". Hanno chiesto poi ad un gruppo di volontari di provare a immaginare situazioni che avrebbero potuto scatenare queste sensazioni e di mimare l'espressione facciale corrispondente. Le foto delle loro facce sono state poi analizzate e confrontate tra loro misurando la posizione degli zigomi, la curvatura delle sopracciglia e lo stiramento della bocca: ne è emerso che per ognuna delle emozioni combinate, ciascuno dei volontari aveva utilizzato gli stessi muscoli facciali. Le espressioni facciali. In effetti, ciascuna emozione è caratterizzata da una specifica mimica facciale che le rende appunto riconoscibili. I ricercatori hanno trovato una forte coerenza nel modo in cui le persone muovono i muscoli facciali per esprimere le varie categorie di emozioni. Infatti, hanno constatato la presenza di una sorta di mimica universale: queste emozioni sono espresse, almeno nella nostra cultura, da quasi tutti nella stessa maniera. Ancora non si sa quanto la mimica facciale sia frutto di un processo di apprendimento e quanto, invece, sia innata ma i ricercatori sono convinti che si tratti prevalentemente di un comportamento biologico perché tutti gli esseri umani usano gli stessi muscoli per esprimere una specifica emozione. Per esempio, quando si vuole esprimere felicità, le persone sollevano le guance, aprono le labbra e spingono gli angoli della bocca verso l'alto. Decifrare il computer-cervello. Immaginiamo che il cervello sia come il programma di un computer da decodificare. In passato, quando gli scienziati hanno provato ad analizzare gli algoritmi emozionali del cervello utilizzando solo sei tipi di emozioni, ad un certo punto hanno incontrato un muro oltre il quale non riuscivano ad andare. Con 21 emozioni, hanno molte più chance di capire come funziona il cervello. L'impatto della scoperta. Secondo i ricercatori, l'identificazione di queste nuove emozioni può avere un impatto sulla ricerca relativa ai disordini psichiatrici come la schizofrenia, i disturbi post-traumatici da stress e persino l'autismo. Questa scoperta può tornare utile anche per creare sistemi più evoluti di interazione tra uomini e computer, come software per il riconoscimento facciale in grado di comprendere le emozioni di chi è davanti a una macchina. In Giappone, per esempio, gli ingegneri stanno provando a creare un robot che possa interagire naturalmente con le persone e che potrà essere utilizzato come una sorta di "badante" per la popolazione anziana in continuo aumento. L'identificazione delle nuove emozioni può essere d'aiuto anche per chi soffre di "viso-cecità", ovvero la Prosopagnosia, un disturbo cognitivo caratterizzato dalla incapacità di riconoscere i volti.

Epatite C, finalmente c'è la cura. Ma non i soldi per pagarla a tutti - Arnaldo D'Amico
LONDRA - "Ora possiamo guarire i nostri malati, finalmente ". "Ma i soldi per le nuove cure non ci sono, costano sino a 100 mila euro a paziente". "Un miracolo: trenta anni fa davo solo sentenze di morte ai pazienti, poi riuscivo a salvarne qualcuno, se sopravviveva ai farmaci". "Ma se li curiamo tutti, come ci impone il giuramento di Ippocrate, mancheranno i soldi per il cancro, l'infarto e le altre malattie". "È una rivoluzione scientifica... ma chi salviamo prima?". "Quanto costa ora un malato di epatite C?". Sono i brandelli dei dibattiti che si colgono passando tra i capannelli in cui si aggregano i 10 mila delegati, tutti specialisti delle malattie del fegato, quando sciamano dal buio delle enormi aule dell'International Liver congress di Londra della scorsa settimana. I più emozionati sono i medici anziani. Trent'anni fa lo sgomento per lo scontro con una nuova infezione del fegato. La "vecchia" epatite A faceva diventare gialli e guariva da sola in pochi mesi. La nuova invece assomigliava alla B, scoperta poco prima e per la quale non c'era cura. Anche il nuovo virus lavorava in silenzio per decenni. L'infezione si scopriva, e si capiva che quella persona era pure contagiosa, quando, in alcuni di questi malati, il fegato non disintossicava più il sangue (l'insufficienza epatica) e si riduceva a un piccolo ammasso indurito di cicatrici (la cirrosi). L'intossicazione endogena spegneva il cervello di questi malati, ormai simili a rane per la pancia gonfia di acqua e gli arti sottili, senza più muscoli. Oppure partiva un cancro nel fegato. Diagnosticare l'epatite C era un incubo anche per i medici. Oggi invece, dai megaschermi delle aule i dati delle sperimentazioni su migliaia di malati annunciano guarigioni ed eradicazione del virus, termini rari in medicina. Il virus si scopre 25 anni fa e si battezza HCV (Hepatitis C Virus), il terzo a causare infezioni epatiche dopo lo A e il B. È meno aggressivo del B e quindi meno frequente il contagio per via sessuale, anche se la morte della pornostar Moana Pozzi ricorda che può avvenire. Si trasmette meglio per contatto sangue/sangue. Esplode tra i tossicodipendenti che riusano le siringhe. HCV però sopravvive ai sistemi di sterilizzazione allora in uso. Lo si scopre tardi: la maggior parte delle infezioni è da trasfusioni e per qualunque atto chirurgico o medico comporti anche piccoli sanguinamenti. Basta una iniezione intramuscolo, la bollitura della siringa di vetro e gli aghi che allora si riusavano non uccide l'HCV. Per questo oggi abbiamo nel mondo 185 milioni di infettati (stime Oms di questo aprile) con 350 mila decessi l'anno. In Italia si ipotizzano 1,2 milioni di infetti di cui 200-300 mila hanno la cirrosi e 8 mila muoiono ogni anno. "Oggi i nuovi casi sono crollati - spiega Giuseppe Ippolito, direttore scientifico dell'Istituto Nazionale per le Malattie Infettive L. Spallanzani di Roma - Ma il rischio non è zero. Vanno usati strumenti "usa e getta", o scrupolose procedure di sterilizzazione per tatuaggi, piercing e altre pratiche in cui può verificarsi fuoriuscita di sangue". Come può succedere dall'estetista o dal podologo. Le prime cure rallentavano l'evoluzione maligna. "Poi c'è stato l'Aids - ricorda Ippolito - E finanziamenti pubblici alla ricerca come non si erano mai visti prima, soprattutto americani, e ben coordinati, che hanno rivoluzionato la ricerca sulla malattie infettive e partorito cure efficaci per l'Aids. Il cui virus, l'HIV, è un parente stretto dell'HCV, e la strada verso la cura dell'epatite C è diventata un'autostrada". In pochi anni la terapia si è arricchita di altri farmaci sempre più efficaci. La svolta quest'anno quando diventa disponibile negli Usa il sofosbuvir, il primo farmaco della nuova generazione e qui a Londra sono illustrati i risultati dei nuovi farmaci simili. Guariscono il 96-100% dei casi a seconda del ceppo virale (ma arriveranno anche i farmaci per i pochi ceppi ora insensibili), effetti collaterali rari e lievi, la cura una pillola al giorno per 2-3 mesi non più anni di flebo sotto osservazione medica. Costo 84.000 dollari. Negli Usa il sofosbuvir si è già portato via 2,4 miliardi di dollari. Se il prezzo della nuova famiglia di farmaci in Europa sarà simile assorbirebbe sino alla metà dei 100 miliardi di euro del fondo sanitario italiano. Tutti i paesi europei si stanno ponendo il problema. "Curiamo prima chi non può aspettare propone Graham Foster della Queen Mary University of London - Prima i trapiantati di fegato reinfezzati e quelli che lo stanno per fare (in Italia circa 500 per anno n. d. r.), poi i

cirrotici avanzati, poi quelli in fase iniziale. Ci sono anche le donne con l'HCV che vogliono avere un figlio. Poi tutti gli altri". "Quale sia la scelta - si sentiva ripetere nei capannelli dei medici italiani - deve essere la stessa per le regioni italiane e per i paesi europei. A meno di innescare milioni di "viaggi della speranza" in Italia e in Europa".

Corsera - 23.4.14

Le tre età del libro: il testo continua a sfidare ottimisti e apocalittici

Paolo Di Stefano

Diciamolo pure, la tentazione, trovandosi tra le mani il Libro di Gian Arturo Ferrari e scorrendone rapidamente l'indice, è quella di andare subito alle conclusioni, per capire che cosa ne dice del futuro del libro un conoscitore di lungo corso come Ferrari, che dopo l'esordio in redazione alla Boringhieri ha diretto la Rizzoli e per un paio di decenni la Mondadori fino a diventare l'uomo più influente dell'editoria italiana. Tentazione a cui vale la pena resistere, perché il discorso sul libro si sviluppa in modo tale che le conclusioni emergano lentamente dalle premesse storiche. Non una storia del libro, però: Ferrari ci tiene a precisarlo, «questa non è una storia del libro, ma una riflessione su alcuni suoi aspetti, ovvi e meno ovvi». Diciamo che in genere gli aspetti che potrebbero apparire ovvi Ferrari li discute, li capovolge, li mostra in una luce inattesa. Non c'è niente di più discusso (male) e (pre)giudicato del mondo del libro. E se ognuno si sente autorizzato a dire la sua, Ferrari insegna a diffidare degli apocalittici e degli ottimisti, dei nostalgici e degli entusiasti, di categorie come Bene e Male applicate al passato, al presente e al futuro dell'editoria. Risalire alle origini non è un capriccio archeologico, ma la premessa per cogliere, senza paraocchi, le sfumature dell'oggi. Ferrari individua, nel corso della storia, tre svolte, che producono altrettanti Libri: il libro manoscritto, il libro a stampa e il libro digitale. È una storia che parte con la metafora del mosaico e con la stessa immagine, curiosamente, si chiude, per ripartire: «Il libro non è un'invenzione come la macchina a vapore o il telefono, qualcosa che prima non c'era e dopo c'è (...). È piuttosto un mosaico che si compone nel tempo e in cui ogni nuova tessera non soltanto aggiunge qualcosa, ma cambia il disegno d'insieme, la figura complessiva. A partire con la prima e ineludibile tessera, che è la scrittura». Le figure degli scribi, dell'autore, del lettore, infine (attorno al 500 a.C.) del libro ne sono alcune delle tante conseguenze. L'argomentazione, stringente e insieme molto colloquiale di Ferrari, coglie da subito alcune opposizioni che percorrono i secoli per non dire i millenni, e che si ritrovano ancora intatte ai nostri giorni. Si potrebbe leggere il Libro seguendo queste polarizzazioni: testualità-libro, immagine-scrittura, fisicità o pesantezza-leggerezza, contenuto-forma, lentezza-velocità, totalità-parzialità, alto-basso, originale-copia, cultura-business... Sono binomi su cui ancora oggi si dibatte, schierandosi su un fronte o sull'altro, come paladini del Bene e del Male, ma che sono insiti da sempre nella trasmissione della cultura, sin da quando il testo non si era ancora profilato come libro («possono esistere civiltà testuali senza libri»). Il Libro è pieno di sorprese: per esempio, quando si scopre che la prima scrittura, indecifrata, che nasce con i logogrammi nella città sumera di Uruk (tra il 3259 e il 3100 a.C.), è ispirata da esigenze contabili e amministrative e dalla necessità di archiviazione: «Duole dirlo, ma la culla della nostra cultura è stata un magazzino». Il che offre la possibilità di ricordare che tutt'oggi circa metà del mercato mondiale è fatto di libri «per necessità»: repertori, elenchi matematici, depositi di informazioni, enciclopedie, leggi... Anzi, è questo il business migliore. Ferrari si guarda bene dal cadere nel tranello comune che è l'effetto metonimia, cioè la tendenza a confondere la parte per il tutto, avvertendo che il libro non si inaugura con la stampa. E poi: ovvio che non è solo il romanzo, ma una galassia testuale declinata in varie vesti e in molteplici generi e sottogeneri. E da buon filosofo della scienza qual è, si sofferma sugli aspetti tecnici: sul passaggio dal papiro alla pergamena e dalla pergamena alla carta, con i relativi aggiustamenti e gli effetti stimolanti che queste svolte e invenzioni hanno comportato. L'introduzione della scrittura alfabetica in Grecia produce una grande fioritura di «pre libri o libri che dir si voglia»: così dopo la metà del Quattrocento l'avvento della stampa (il cui segreto è essenzialmente nelle «arti del metallo») provocherà una diffusione enorme di libri; simmetricamente l'era digitale registrerà una moltiplicazione testuale, «più di post libri verrebbe da dire che di libri veri e propri». Nessuna meraviglia, insomma, la creatività degli uomini si accende sempre in coincidenza con i grandi cambiamenti tecnologici. Intanto, va detto che nel millennio che separa la tarda antichità dalla comparsa della stampa il libro da «immoto deposito di sapere» diventa «una cosa viva, vitale (...), che partecipa, si muove e interagisce con la vita degli uomini, con le loro intenzioni, con le loro passioni, con il loro modo d'essere». Oggetto che trasmette affetti, sentimenti, emozioni. Non è strano, dunque, che si carichi di valori che lo distinguono da altri oggetti di consumo, fino a cadere nelle grinfie di ardenti agiografi. Il Libro è un libro di sottili passaggi, per esempio quelli che appartengono alla seconda fase (della stampa), dove si impone, con la copiatura (in poco tempo) potenzialmente illimitata, il trasferimento del testo in un nuovo mezzo, vera e propria svolta che fa ri-nascere il libro immettendolo nella sfera degli oggetti, delle merci. E dividendo il mondo della cultura tra editi e inediti, con le conseguenze (anche psicologiche) che conosciamo. Nascono il tipografo, il libraio, soprattutto l'editore, la figura più innovativa, cui spetta il compito di scegliere, di investire e di pubblicare, regalando prestigio al «suo» autore. E si afferma quello che Ferrari chiama il «pathos della novità». Il meglio non è più nel prima, ma nel futuro: presupposto dell'editoria industriale moderna, che dirotterà l'attenzione dalla cerchia ristretta di un lettore più o meno identificabile a priori alla dimensione indifferenziata del mercato. Con lo spostamento coassiale dal valore-autore al valore-fruttore. Siamo già arrivati, facendo a piè pari brutali salti da gigante, al più recente campo di «tensioni» in cui il libro vive (sopravvive, anzi sopravviveva) in difficile equilibrio tra spinte e contropinte. Sempre di opposizioni si tratta, se si pensa al libro come creatura ibrida ispirata al contempo da una aspirazione ideale e da una urgenza economica: Dio e Mammona insieme, una specie di mostro guidato dall'imperativo di vendere l'anima a tutti i costi. Con il definitivo trionfo di Mammona, l'editore diventa l'anello debole della catena, la selezione cede alle richieste del marketing, che vorrebbe replicare all'infinito i successi, e per di più a breve termine. Una fenomenologia che ben conosciamo, ma che Ferrari illustra con occhio scientifico, non senza qualche punta amara: per esempio laddove segnala il tramonto della grande casa editrice come orchestra, il cui direttore (l'editore) detta (dettava) i tempi. «I libri hanno costituito l'impalcatura dell'interiorità degli uomini, li hanno

prima attratti e poi costretti a una mimesi che si trasformava in autocostruzione», scrive Ferrari. Che cosa ne rimarrà nel nuovo mondo digitale? L'ideologia totalizzante (totalitaria?) della rete - con la sua «utopia concreta», l'orizzontalità, l'ambizione monopolistica, la negazione della professionalità, l'abolizione del diritto d'autore, la pretesa della non-selezione - si oppone a tutto ciò che il libro ha rappresentato. Quale futuro, dunque? Niente catastrofismi. Non più libri, fisicamente riconoscibili come tali, ma «forme testuali» dai molteplici futuri. Qualche ipotesi in breve? L'editoria scientifica e professionale è già consegnata al digitale, ha realizzato la disgregazione dell'unità del libro tradizionale: dunque, «non più libri ma un mix di prodotti», di servizi ad alto livello, di informazioni in aggiornamento perpetuo. È qui il grande business. Un gradino più in basso - ma con enormi prospettive di sviluppo proporzionate alle speranze di un boom dell'alfabetizzazione mondiale - c'è il cosiddetto educational (l'istruzione primaria, secondaria e universitaria), non del tutto globale ma «localizzato» nei diversi Stati: un'editoria «plurinazionale» destinata a trovare il veicolo migliore nell'ebook educativo, il vero «strumento di emancipazione dall'ignoranza». Saranno i Paesi emergenti le culle dei nativi digitali, secondo Ferrari. La varia, intesa come saggistica e fiction, sarà l'ultima barriera del libro-libro di carta, identificato come status dal passato glorioso. Ma non sempre e non per sempre: già i cosiddetti «libroidi» vivono una vita ibrida. La saggistica esplorerà interessanti formule tra scrittura e multimedialità. Per i romanzi (di qualità) sarà l'addio più lungo: la libreria tradizionale conserva ancora il fascino della scoperta. Difficile che gli algoritmi facciano innamorare il lettore forte come gli scaffali di un bel negozio. Il mosaico si è infranto, ne nascerà un caleidoscopio, in cui quel «gesto di ottimismo e di fiducia che è in sé il libro» troverà una sua (marginale) collocazione: «Il libro è uno scambio del meglio che abbiamo e che riceviamo. Il libro è un dono».

Era Enea il vero cavallo di Troia - Luciano Canfora

Nel mondo greco e romano, cristiano e bizantino, la continuazione di un'opera storiografica precedente fu la norma. Così si venne costituendo un vero e proprio «ciclo» storico, di cui sono giunti a noi soltanto singoli spezzoni. Ma in realtà tutto incomincia con Omero. Nel caso dell'Iliade i problemi si complicano. Intorno al grande poema - che tratta di un periodo brevissimo, e neanche conclusivo, della guerra dei Greci contro la grande potenza microasiatica di Troia (XI secolo a.C.) - fiori, ben più tardi, una serie di poemi che ne completavano il racconto: ad esempio con l'arrivo di Pentesilea e delle sue Amazzoni sopraggiunte in aiuto dei Troiani dopo la morte di Ettore. Altri poemi raccontavano altri «ritorni» meno famosi di quello di Odisseo. Non ci si avventurava però a raccontare con pari ampiezza i presupposti dell'Iliade, che infatti comincia in medias res, quando ormai i Greci hanno alle spalle ben nove anni di guerra logorante. A ricostruire l'intera vicenda, risalendo addirittura a una prima guerra di Troia condotta dai Greci contro il padre di Priamo e seguendo oltre l'Iliade fino alla cattura proditoria e alla distruzione di Troia, provvide un simpatico falsario (forse databile all'inizio della nostra era) che si celò dietro il nome di Darete Frigio. Darete, sacerdote di Efesto e padre di due combattenti troiani sgominati dal greco Diomede all'inizio del V libro dell'Iliade, costituiva un'ottima «copertura» per suggerire ai lettori che questa narrazione proveniva addirittura da un contemporaneo, testimone diretto dei fatti narrati, diversamente da Omero, vissuto secoli dopo. Un altro celebre falsario, Tolomeo Chenno (I d.C.), è il primo a far cenno a una «Iliade Frigia». A noi è giunta in versione latina una Daretis Phrygii De excidio Troiae historia, citata per la prima volta da Isidoro di Siviglia (VI d.C.) e forse nata non molto prima. Per gabellarsi come antica, l'opera è preceduta da una lettera di Cornelio Nepote a Sallustio, recante l'inverosimile notizia della scoperta dell'autografo di Darete! Nel Medioevo latino ebbe un successo enorme, a giudicare dai molti manoscritti del X secolo. Nel XIII secolo fa capolino addirittura una versione più ampia, scoperta da Courtney nel 1955. Ora, per Castelveccchi editore, l'opera appare ritradotta con brillantezza e qua e là compendiata da Luca Canali (Storia della distruzione di Troia); segue un ottimo corredo di note a cura di Nicoletta Canzio. Naturalmente il cosiddetto Darete non sa nulla dei nove anni non narrati da Omero. Perciò il suo racconto è straripante di dettagli per quel che attiene agli antefatti della guerra, è poverissimo sui nove anni che precedono l'Iliade, è rapido nel riassumere quanto narrato nell'Iliade ed è invece originalissimo, oltre che fantasioso, per quel che riguarda il finale della vicenda, antitetico rispetto a quanto racconta Virgilio nel II libro dell'Eneide. L'originalità del libro di Darete, a suo modo un antenato del romanzo storico, consiste nell'andare controcorrente rispetto alla tradizione. Per lui, le ragioni dei Troiani sono molto forti; il ratto di Elena era ben poca cosa rispetto ai torti dei Greci, già responsabili di una prima devastazione di Troia; Priamo non fu per nulla scontento dell'arrivo a corte di Elena (di cui l'autore segnala le bellissime gambe); spiritosi i vari ritratti dei personaggi femminili (Briseide era «deliziosa, ma pudica», Andromaca era «alta, casta, ma gradevole», Cassandra «di statura media e bocca alquanto rotonda», Polissena, figlia di Priamo, della quale si invaghirà Achille con esiti fatali, era «la più attraente di tutte le sorelle e di tutte le amiche»); strabico invece e anche balbuziente era Ettore, così come balbuziente era Neottolemo, figlio di Achille. Agamennone buono e saggio, Menelao un mediocre. Inverosimilmente le riunioni decisive dei Greci si tengono ad Atene. Priamo è un bellicista: ostile a ogni compromesso, egli si ostina nel protrarre una guerra ormai perdente. Di qui discende il prodursi del fatto più clamoroso e palesemente anti-virgiliano del racconto di Darete: il tradimento di Enea. Enea, coadiuvato dal padre e da Antenore, decide, per porre termine alle guerre, di aprire le porte al nemico: tutti e tre in combutta con Sinone agli ordini di Agamennone. Persino la leggenda del cavallo viene fatta a pezzi. Per Darete si trattava di una protome equina, scolpita sulle porte Scee, attraverso le quali Enea e i suoi complici fanno entrare i Greci. E non basta. Enea vorrebbe restare nella città vinta e ridotta a poche migliaia di abitanti, ma ha chiesto con insistenza ad Agamennone la salvezza di Ecuba e di Elena; Agamennone gliela concede, ma gli ordina di togliersi dai piedi e di andarsi a cercare un'altra terra dove sopravvivere. Così l'Eneide viene annichilita. Ci si può interrogare sul senso di questo strano racconto. In assenza di qualunque plausibile notizia sul vero autore, si possono solo formulare ipotesi. L'intento appare parodico, i ritratti dei personaggi sembrano confermarlo e fanno pensare ad un'altra celebre parodia storiografica, la Storia vera di Luciano di Samosata. Si può inoltre pensare - e le due ipotesi non sono in contrasto - a una consapevole dissacrazione dell'epopea romana, incentrata sul pio Enea, antico progenitore. Qui Enea diventa il traditore incallito e consapevole, alla fine maltrattato dallo stesso nemico al cui servizio si è posto. Nella temperie augustea e post-augustea,

impregnata di rivendicazione occidentalista e anti-ellenistica, si levarono voci di dissenso: ad esempio Timagene di Alessandria, che Augusto scacciò dalla sua casa, in quanto maldicente antiromano. Dopo Azio e la fine dell'ultimo regno ellenistico, questi Greci sollevavano ad esempio la questione: se Alessandro Magno si fosse rivolto a Occidente che brutta fine avrebbe fatto Roma. E Livio, intellettuale organico augusteo, si affrettò a scrivere pagine e pagine per dimostrare che Roma avrebbe sconfitto Alessandro, perché disponeva di validi consoli! In questo clima di insofferenza verso l'asfissiante conformismo augusteo, il cui prodotto più indigesto è il VI libro dell'Eneide, forse bene si inquadra l'impennata iconoclastica dell'altrimenti ignoto Darete Frigio.

Stratobus, l'era dei dirigibili ricomincia dalla stratosfera - Davide Sher

Il disastro dell'Hindenburg ne ha sancito la fine come mezzo di trasporto commerciale nel 1937, ma presto i dirigibili potrebbero tornare fortemente in auge. Secondo un report commissionato dal sito di vacanze britannico Thompson Holydays, nel 2030, a quasi cento anni dal drammatico incidente, gigantesche navi galleggianti potrebbero essere utilizzate come resort per il turismo di lusso. Il loro utilizzo per fini scientifici e tecnologici inizierà, però, molto prima, già nel 2019, quando il prototipo del progetto italo-francese Stratobus effettuerà il suo primo volo di prova. **Stratobus.** Frutto di una joint venture tra Thales Alenia Space (partecipata da Finmeccanica), Airbus Defence and Space, Zodiac Marine e Cea-Liten, Stratobus è un progetto «stratosferico», in senso letterale. Quando arriverà a regime sarà composto da una flotta di dirigibili stazionari e completamente autonomi. Osserveranno la Terra da un'altezza di circa 20 mila metri, il limite inferiore della stratosfera, ben al di sopra di qualsiasi volo commerciale o privato. Simile concettualmente al progetto Loon di Google, con cui il gigante del web vuole portare l'accesso a internet anche alle aree più remote del mondo, lo Stratobus sarà uno strumento a metà tra un drone e un satellite. Come gli aerei teleguidati, osserverà la superficie prestando supporto agli operatori terrestri in caso di emergenze, scrutando i confini nazionali e identificando prontamente situazioni critiche come fuoriuscite di petrolio in mare o attacchi di navi pirata. Come un satellite, potrà essere utilizzato per le telecomunicazioni e per fornire informazioni in tempo reale su condizioni climatiche e ambientali, disastri naturali, incendi oppure sul traffico marino e terrestre, a supporto della rete Gps. **Tecnica.** Il dirigibile stesso, che avrà un ciclo vitale di almeno cinque anni, sarà lungo tra 70 e 100 metri, con un diametro massimo di 20-30 metri. Per alimentarsi catturerà l'energia solare, che verrà amplificata e immagazzinata attraverso un sistema di fuel-cell ad alta efficienza brevettato da Thales Alenia. Due motori laterali permetteranno allo Stratobus di restare in posizione geostazionaria per oltre un anno, contrastando venti di oltre 90 km/h e trasmettendo tutte le informazioni raccolte a un mezzo leggero sulla Terra. Il tutto a costi estremamente ridotti e con una semplicità d'utilizzo senza pari. **I blimps.** Il disastro Hindenburg, in cui l'idrogeno contenuto nel dirigibile di tipo Zeppelin (che è stato il più importante produttore di dirigibili commerciali con struttura interna rigida in metallo pesante) prese fuoco all'atterraggio in New Jersey, uccidendo più di 30 persone a bordo, ha scatenato una reazione psicologica irrazionale che, unita ad altri fattori, tra cui la seconda guerra mondiale alle porte, ha fatto in modo che per gli ultimi 75 anni gli unici dirigibili che abbiano regolarmente solcato i cieli siano stati quelli pubblicitari della Goodyear. Proprio Goodyear ha però annunciato che rimpiazzerà la sua flotta di blimps (dirigibili a struttura gonfiabile) con nuovi Zeppelin NT (i dirigibili rigidi di metallo come quelli del secolo scorso) rilanciando la partnership sospesa oltre sette decenni fa. **Dragon Dream.** Intanto la società Worlwide Aeros Corporation ha effettuato con successo il primo volo del suo gigantesco Dragon Dream, prototipo di un dirigibile da utilizzare per il trasporto merci. Il primo modello definitivo, l'ML866, sarà lungo 169 metri e potrà trasportare fino a 66 tonnellate di merce con una velocità di crociera di 120 nodi (222 km all'ora). Il modello ML868 che arriverà più avanti sarà lungo ben 230 metri e potrà trasportare fino a 200 tonnellate. Essendo più leggeri dell'aria, i nuovi dirigibili potranno galleggiare nell'aria da fermi, anche a pieno carico, sulla terra o sull'acqua. E chissà che per attraccarli non vengano usati i giganteschi grattacieli che stanno sorgendo un tutto il mondo. Il cielo risulterebbe piuttosto trafficato ma sarebbe uno scenario da fantascienza, degno di un universo parallelo.

Alberi geneticamente modificati: rischio di carta Ogm - Massimo Spampiani

Anche la carta sarà Ogm? Probabilmente sì. Non è dato ancora sapere se e quando, ma quello che è certo è che le ricerche in proposito sono avviate e già si vedono i primi risultati. Si stanno infatti progettando alberi geneticamente modificati più adatti a produrre la carta, nei quali cioè la quantità di lignina, che è un impedimento nel processo di produzione, sia inferiore e più «malleabile», in modo che la carta sia prodotta in modo più facile, economicamente vantaggioso e con minor inquinamento ambientale durante il processo di lavorazione. I risultati più recenti sono stati ottenuti da uno studio condotto in collaborazione tra ricercatori delle Università della British Columbia, di Wisconsin-Madison e del Michigan, [pubblicati sulla rivista Science](#). **Lignina.** Inutile dire che l'argomento è di quelli che scottano e vede su fronti contrapposti sostenitori e oppositori. «Uno degli ostacoli più grandi per l'industria cartaria, nonché per la nascente industria dei biocarburanti, è un polimero del legno conosciuto come lignina», dice Shawn Mansfield, professore di scienza di legno presso l'Università della British Columbia. «La lignina costituisce una parte notevole della parete cellulare della maggior parte delle piante ed è un impedimento per la lavorazione della carta. Attualmente la lignina deve essere rimossa con un processo che richiede energia e prodotti chimici in quantità significativa». **Più facile da eliminare.** I ricercatori quindi hanno usato l'ingegneria genetica per modificare la lignina, introducendo nella sua struttura legami più facili da degradare e rendendola più facilmente eliminabile senza alterare la resistenza dell'albero. Altri tentativi di ridurre la quantità di lignina erano stati fatti in precedenza, sopprimendo geni, ma i risultati erano spesso alberi con crescita stentata o che erano molto vulnerabili a vento, neve e parassiti. «Ora invece è stato ottenuto un risultato unico: alberi adatti alla lavorazione della carta pur mantenendo il loro potenziale di crescita e forza», commenta Mansfield. **in Italia.** Alberi di questo tipo potrebbero essere coltivati e commercializzati in Italia e in Europa? La risposta attualmente per l'Italia è no, mentre in altri Paesi europei possono essere coltivati sperimentalmente ma non commercializzati. Oltretutto in Italia non esiste alcuna legge che regola la coltivazione

di organismi Ogm, per cui il nostro Paese è stato condannato da Bruxelles. A fare il punto della situazione è Cristina Vettori, dall'Istituto di bioscienze e biorisorse (Ibbr) del Cnr di Firenze e coordinatrice di programma europeo Cost (European Cooperation in Science and Technology), dal titolo Biosafety of transgenic trees, finalizzato allo studio di rischi e opportunità derivanti dall'utilizzo di coltivazioni di alberi geneticamente modificati. Vi partecipano 28 Paesi europei, oltre alla collaborazione di sette non europei. **Il problema dei pollini.** «La carta si può fare con tanti altri prodotti», spiega Vettori, «ma la richiesta, con l'aumento della popolazione, è sempre più elevata e sopperire con altri materiali, dagli scarti dell'agricoltura, alghe, altri materiali e carta riciclati, ancora non è sufficiente a coprire la domanda. Oltretutto anche per la lavorazione di questi materiali vengono richiesti prodotti inquinanti», dice la ricercatrice. «Se utilizziamo alberi naturali vengono messe a rischio le foreste con tutti i problemi annessi, visto che le foreste sono i polmoni del pianeta. La selezione naturale degli alberi più adatti alla produzione della carta ha tempi lunghissimi visto che un pioppo, per esempio, prima di essere maturo per riprodursi, impiega otto anni. Con le tecnologie ogm si ottengono alberi con le caratteristiche richieste in maniera più veloce». **Chi si oppone.** Gli oppositori però obiettano che i pollini Ogm possono diffondersi e infestare le foreste naturali. E siccome gli alberi vivono per decenni o addirittura per secoli il rischio per gli alberi Ogm è persino maggiore di altri prodotti agricoli geneticamente modificati come la soia e il mais. «I benefici socio-economici devono essere messi in relazione con la sicurezza e la salvaguardia dell'ambiente», risponde la ricercatrice. «È vero che gli Ogm portano geni non presenti nella popolazione, ma tutto dipende da come si opera. Vanno applicate regole che andrebbero applicate anche indipendentemente dal fatto che gli alberi siano Ogm o meno. In Germania per esempio ci sono popolazioni di *Populus tremula*, un pioppo naturale, a rischio di estinzione, perché contaminate da coltivazioni di altri pioppi anch'essi naturali. Poiché è noto a che distanza può arrivare il polline vitale, bisogna che le distanze delle coltivazioni siano adeguate. È vero che il polline si può diffondere anche a grandi distanze ma perde la vitalità». **Nuovi dati.** Da qui l'esigenza di interrogarsi sugli aspetti della *biosicurezza*, cioè di comprendere gli effetti ambientali derivanti dall'utilizzo di queste piante, stabilendo specifiche pratiche a tutela dell'ambiente. Tra gli obiettivi del progetto rientra la messa a punto di un *database* degli alberi Ogm esistenti in ambito Ue ed extra-Ue e, per la prima volta, sono state riunite le informazioni su caratteristiche e luogo di coltivazione di oltre 200 tipologie di piante.

Europa - 23.4.14

Pollock vs Michelangelo - Gian Domenico Iachini

Sulla relazione a prima vista insospettabile tra il celebre protagonista dell'espressionismo astratto dell'America del dopoguerra e gli "antichi maestri" del Vecchio mondo si concentra Jackson Pollock. La figura della furia, la mostra inaugurata a Firenze nella doppia sede espositiva di Palazzo Vecchio e del complesso di San Firenze. Per i curatori Sergio Risaliti e Francesca Campana Comparini l'approdo a un modo di dipingere totalmente nuovo che andava oltre la tradizione figurativa europea si radica nella comprensione di personalità artistiche come quella di Michelangelo, con il quale si evidenziano punti di similitudine sia nell'atto che nell'esito creativo. Se per il genio del Rinascimento italiano la perfezione come manifestazione divina rimaneva inarrivabile dovendosi confrontare con la dimensione soggettiva dell'ispirazione, al contrario per Pollock raggiungere l'assoluto significava lasciare l'intero compito al proprio inconscio. Lo stesso trasporto da rituale quasi sciamanico che pervadeva l'atto di dipingere dell'americano, avrebbe richiamato "La furia della figura" con cui il pittore e teorico del '500 Paolo Lomazzo descrisse la maggior grazia e leggiadria conferita alla figura che mostrava di muoversi in maniera simile alla fiamma, spiraliforme e dalla bellezza dinamica, fatta di quelle parti non finite e di forze contrapposte che tanto caratterizzavano i travolgenti capolavori del Buonarroti. Tra le sedici opere di Pollock esposte a Palazzo Vecchio, dove si conserva il Genio della vittoria, una delle sculture più note di Michelangelo, figurano per la prima volta in Italia alcuni disegni della fine degli anni trenta provenienti dal Metropolitan Museum di New York, a dimostrazione dell'impatto degli studi formali compiuti negli anni giovanili. Gli schizzi ripresi dagli affreschi per la Cappella Sistina, registrano l'interesse di Pollock per il disegno del corpo umano, la tensione della massa corporea, la resa delle forme, il ritmo della composizione e l'attenzione ai volumi che aveva avuto occasione di conoscere grazie agli insegnamenti di Thomas Hart Benton alla Art Students League. Degli stessi anni dei disegni tratti dai suoi taccuini giovanili e del decennio successivo sono alcuni dipinti dal retaggio surrealista in cui è ancora in via di definizione lo stile che lo renderà famoso nel mondo, quel groviglio di linee di colore fatto gocciolare sulla tela stesa a terra, il cui momento esecutivo poteva richiamare i disegni sulla sabbia a scopo magico praticati dai popoli nativi d'oltreoceano o i pittori cinesi del passato. La tecnica del dripping o dell'action painting, come venne definita nel 1952, descriveva l'urgenza dell'atto creativo del pittore coinvolto fisicamente e psicologicamente nell'azione del dipingere. Nell'eseguire l'opera rapidamente e di getto, il corpo a corpo dell'artista con la tela diventava una vera e propria performance, della quale danno testimonianza proiezioni e filmati raccolti nella seconda sezione della mostra ospitata nel complesso di San Firenze, composta di spazi interattivi assieme ad apparati multimediali e didattici. Fino al 27 luglio.

Wu Ming, la rivoluzione francese come non l'ha mai raccontata nessuno

Giovanni Dozzini

Forse era dai tempi di Q, da quando si chiamavano ancora Luther Blissett e non avevano cominciato a essere il fenomeno di culto che sarebbero diventati, che i Wu Ming non riuscivano a mettere a punto un congegno a orologeria complesso ed efficace come L'armata dei sonnambuli (Einaudi). Il nuovo romanzo del collettivo bolognese è in libreria da una manciata di giorni e, fanno sapere dalle pagine di Giap, il loro quartier generale sul web, le trentacinquemila copie della prima tiratura sono già sparite. L'attesa per questa nuova creatura d'altronde era tanta, e si portava dietro da parecchio tempo. Ebbene, il libro è molto bello. Quasi ottocento pagine che si fanno divorare, personaggi che appassionano, piccole storie screziate di realtà che sembrano reggere sulle proprie gracili spalle le sorti di mezza

umanità, e la Rivoluzione Francese come non ve l'ha mai raccontata nessuno. Ora, è bene prendere subito atto che la maggior parte di noi altri con la Rivoluzione Francese ha un problema. Ed è probabilmente il problema che riguarda tutta la storia che abbiamo studiato e imparato un po' troppo semplicemente a scuola. Perché nella Rivoluzione Francese di semplice non c'è stato proprio niente. Soprattutto nel suo lungo strascico, quello che inizia subito dopo la Bastiglia e finisce con l'ascesa al potere di Napoleone Bonaparte. I Wu Ming, qua, provano a spiegarci cosa è successo nel mezzo di quel decennio fatto di illusioni, sangue e disordine. Il balletto delle tante fazioni rivoluzionarie, la guerra fratricida a sinistra e l'attesa sorniona di quelli che oggi chiameremmo i poteri forti, che in fondo hanno sempre saputo come si fa a lasciar che la biglia giro dopo giro finisca per tornare a fermarsi regolarmente sulla loro casella. In questo romanzo si narra lo sgretolarsi dello spirito rivoluzionario, e ciò che si rende molto bene è soprattutto la qualità dell'aria respirata dai parigini e dai francesi negli anni tra il 1793 e il 1795. È una resa che si nutre di pagine e di tempo, e di molte vicende all'apparenza insignificanti che poco a poco guadagnano spessore e prendono ad attrarsi come magneti dalla forza inarrestabile. E allora eccolo, infine, l'altro grande protagonista dell'Armata dei sonnambuli, la sua linfa, il fluido, direbbe quella gente, che lo attraversa da cima a piedi. Eccolo: è il magnetismo, la disciplina nata col dottore e filosofo tedesco Franz Anton Mesmer, progenitore dell'ipnosi e a suo tempo bandito e bollato dalla scienza ufficiale come poco più di una pratica da stregoni. I Wu Ming immaginano che il suo esercizio fosse efficace e mirabolante, e che pochi uomini di grande arguzia e abilità se ne sapessero servire a fini disparati, finanche sovversivi. E prendendo spunto da avvenimenti, donne e uomini sicuramente o presumibilmente reali, ne fanno il motore di tutto. Un tutto che comincia con la testa di Luigi XVI che rotola giù dal patibolo: i personaggi che daranno vita al dipanarsi del romanzo sono già tutti lì, a osservare, tramare, arrivare troppo tardi o scappare appena in tempo. Nei due anni successivi staremo dietro a un coraggioso e spaccone attore italiano fuggito a Parigi sulle tracce di Goldoni, a un'agguerrita sarta del focoso foborgo di Sant'Antonio, a un medico esperto di magnetismo inviato dall'autorità a indagare su certi misteriosi fatti in terra d'Alvernia, a un uomo ancor più misterioso ricoveratosi di proposito nel manicomio di Bicêtre dove si fa largo nelle menti e nelle gesta degli altri alienati. E a molta altra gente, rivoluzionari e controrivoluzionari sempre sul crinale, sbirri e nobildonne, bambini malati e predestinati, e poi naturalmente Scaramouche, l'eroe mascherato che fa giustizia di speculatori e squadracce reazionarie. L'impalcatura narrativa è articolata e solida (se proprio volessimo trovare qualcosa da ridire forse la scena finale sarebbe potuta essere un po' più lenta), il pathos costante, l'interesse e la curiosità di chi legge non calano mai. E questo è già molto, ma non può essere tutto. Il paradigmatico precipitare degli eventi, delle speranze e delle conquiste eccita e deprime gli animi di chi ancora oggi vuole azzardarsi a credere nella disposizione dell'uomo a tendere al progresso, a costruirsi futuri migliori. La forza dell'Armata dei sonnambuli, composto da una pluralità di lingue e di voci dal timbro pressoché impeccabile, lingue che spesso si spingono al limite con risultati davvero eloquenti e godibili, sta proprio nella sua capacità di raccontare fatti avvincenti e, dietro o sotto di loro, sommovimenti ideali e culturali. È il marchio di fabbrica dei Wu Ming, d'altronde, ma stavolta la posta era altissima, perché grossomodo veniamo tutti da lì, dalla Parigi di quegli anni, da quelle vittorie e soprattutto da quelle sconfitte, e allora ancor più alto è il loro merito di essere riusciti in quest'ambizioso proposito.

Concilio, il filo che lega Roncalli a Wojtyła - Aldo Maria Valli

Al di là dei miracoli e delle miracolate, al di là della tempra di due papi molto diversi ma anche molto simili, il protagonista delle canonizzazioni di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II è uno ed ha un nome e un cognome: si chiama Concilio Vaticano II. Papa Roncalli, uomo della tradizione, cresciuto alla scuola del Concilio tridentino, volle convocare i vescovi di tutto il mondo quando si accorse che la Chiesa stava correndo un rischio mortale: considerare la tradizione fine a se stessa e non come un tradurre e un trasportare. Tradurre il depositum fidei nel linguaggio del tempo e trasportarne i contenuti nella cultura contemporanea. Di qui la sua lezione sui "segni dei tempi" e sulla necessità di leggerli e interpretarli con coraggio, senza badare ai freni costantemente tirati dai "profeti di sventura". Coraggio e fiducia: queste le parole d'ordine che quel vecchio papa tradizionale ma non tradizionalista mise al centro del suo insegnamento, con quello spirito profetico e quella capacità di innovazione che solo gli uomini di tradizione, cioè fortemente radicati nella propria fede, fiduciosi nello Spirito Santo e incuranti delle difficoltà contingenti, sanno esprimere. Coraggio e fiducia: le stesse parole con le quali si può riassumere il lungo pontificato di Wojtyła, il quale non a caso esordì chiedendo a tutti di non avere paura e di spalancare le porte a Cristo. Coraggio e fiducia: eredità del Concilio, di quel Concilio che monsignor Karol, allora vescovo ausiliare di Cracovia, visse in presa diretta, dando un contributo importante all'elaborazione della costituzione pastorale *Gaudium et spes* (Gioia e speranza) del 1965, vera magna charta conciliare, le cui parole d'esordio riassumono la "rivoluzione" di Roncalli così come l'ispirazione di Wojtyła e si riverberano fino all'attuale pontificato di Francesco: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Ecco la Chiesa che non giudica più dall'alto, che non pretende più di modificare la società iniettandole robuste dosi di dottrina, ma si china sugli uomini e le donne del suo tempo, come il samaritano che si accorse dell'uomo ferito e, al contrario del sacerdote indifferente, che passò oltre senza degnarlo di uno sguardo, si chinò su quel poveretto per curargli le ferite, gli versò sopra olio e vino e lo portò nella locanda e si assicurò che venisse accudito e pagò il locandiere di tasca propria. Ecco: il samaritano. Se volessimo trovare un protagonista umano delle canonizzazioni di domenica 27 aprile 2014 potremmo indicare lui. È stata la parabola del samaritano a ispirare papa Roncalli nell'indire il Concilio, nell'uscire dal Vaticano in treno, nell'andare in visita ai carcerati e ai sofferenti ricoverati in ospedale, nell'affacciarsi alla finestra del palazzo apostolico quella famosa sera per quel famoso discorso della luna e della carezza. È stato sempre l'esempio del samaritano a spingere papa Wojtyła a scrivere nella sua prima enciclica, la *Redemptor hominis*, che l'uomo, ogni uomo, è la via della Chiesa, a farlo viaggiare in lungo e in largo per il mondo intero fino a totale consunzione delle forze, a bussare a tutte le porte, a chiamare a raccolta i rappresentanti di tutte le religioni per una

preghiera di pace. Così come è al samaritano che pensa papa Francesco quando dice che per lui la Chiesa è un grande ospedale da campo dopo una battaglia, dove ai pastori è chiesto di curare ferite serie, mortali, e non di disquisire sul colesterolo e i trigliceridi un po' alti, magari sorseggiando un tè. Qual è la lezione del samaritano e del Concilio Vaticano II? È la misericordia. È la Chiesa che non usa più la dottrina come uno scudiscio, ma - sono parole di Roncalli e potrebbero essere di Bergoglio - «preferisce far uso della medicina della misericordia». Certo, Giovanni Paolo II ebbe poi un suo modo di interpretare questa lezione, e sul punto si possono aprire molte discussioni, ma il filo che lega i due prossimi santi e l'attuale pontefice è evidente e robusto. Francesco lo ha detto chiaramente, nel suo italiano immaginifico, parlando ai preti di Roma: Giovanni Paolo II «ha avuto il fiuto che questo era il tempo della misericordia». Lo stesso «fiuto» di Roncalli e di Bergoglio.